

## NUOVI LAVORI

NEWSLETTER INFORMAZIONI n. 344 del giorno 5 11 2024

"Nuovi Lavori è partner di Wecanjob"



wecanjob

ESPLORA  
SCEGLI  
REALIZZA

### NEWSLETTER: Informazioni

#### Indice

1. Morese Raffaele: Ci vuole una riforma fiscale di marca sindacale
2. Morese Raffaele: Un autentico leader
3. Benetti Maurizio: Legge di Bilancio, si aggravano le solite problematiche
4. Vendittelli Manlio: Tanto scaldò che piovve
5. Valente Lucia: Come affrontare la tripla transizione, in Stellantis e non solo
6. Chiarle Claudio: Auto, gli incentivi non bastano
7. Campbell Brandon: Facciamo lo sciopero mondiale
8. Viviani Luigi: Quando la propaganda pretende di diventare realtà
9. Laudini Annamaria: Soltanto vite da Terzo Mondo?
10. Patrignani Franco: Corrispondenza dall'altra parte del mondo, il Brasile e le guerre
11. Basso Sammy: Il testamento spirituale
12. Mele Pierluigi: Gustavo Gutierrez: La teologia come inno al dio della vita

## 1. Ci vuole una riforma fiscale di marca sindacale

- di Raffaele Morese
- [5 Novembre, 2024](#)



Non è la prima volta, né sarà l'ultima che un Governo che elabora la legge di Bilancio sia destinatario di uno sciopero generale. Quest'anno gliel'hanno promesso CGIL e UIL, anticipando la decisione rispetto ad un confronto giunto fuori tempo massimo, dato che il provvedimento è già alla discussione del Parlamento. Le due Confederazioni ritengono che la proposta di Bilancio è un bicchiere vuoto; la CISL che sia mezzo pieno.

Tutte e tre, a sentire e leggere ciò che intendono proporre al confronto con il Governo hanno dossier gonfi di richieste. L'impressione è che siano di difficile accoglimento. Gli spazi di cambiamento sono stretti tra le condizioni poste da Bruxelles e l'alto livello del debito pubblico (leggere il commento di Benetti).

Senza entrare nel merito delle volontà delle Confederazioni circa la risposta da dare al Governo, che ovviamente appaiono imm modificabili, a voler fare una selezione delle richieste sindacali tre appaiono largamente comuni: fisco, sanità e pensioni. Temi fortemente intrecciati. Anzi, non potendo indebitarci di più, il primo è preponderante.

Non si può più andare avanti così. La questione fiscale è la madre di tutte le riforme che sono necessarie a questo Paese. Senza soldi, né la sanità pubblica, né il sistema pensionistico, né la formazione a tutti i livelli, né le grandi infrastrutture potranno essere realizzate. A furia di esenzioni, di decontribuzioni, di evasioni note, o in giudicato o non più riscuotibili abbiamo il record europeo di disuguaglianza tra i percettori di reddito. Così il Bilancio dello Stato ha entrate per oltre l'80% derivanti dall'IRPEF dei lavoratori dipendenti e dai pensionati. Più in generale, su 42 milioni di dichiaranti, 32 milioni pagano il 24% dell'IRPEF e i restanti 10 milioni che dichiarano più di 35.000 euro, il restante 76%. L'immagine che emerge è un'Italia fiscale fatta di poverissimi e ricchissimi, mentre il peso reale delle attività pubbliche è soltanto sulle spalle del ceto medio. E' una situazione che grida vendetta.

Vendicatore cercasi. E' un'illusione pensare che questo Governo si dia da fare per cambiare il sistema fiscale in modo "serio". Il fallimento del concordato fiscale è l'ennesima dimostrazione che l'evasione non si combatte allisciando il pelo del furbetto o dell'imbroglione. Ci vorrebbe

ben altro, ma il mantra della Meloni è "meno tasse" e indulgenza verso ciò che favorisce l'evasione.

Bisogna essere altrettanto convinti che si rischia di pestare l'acqua nel mortaio se dovessimo contare a breve sulla capacità dei partiti di tirare fuori dal cilindro una rivoluzione fiscale, all'altezza della situazione in cui è la ricchezza di questo Paese. Hanno tutti, maggioranza e opposizione, la testa ancora nel Novecento. Quando l'industrializzazione matura era il blocco fondante della creazione del benessere economico e del welfare state. Quel tempo è passato, finanziarizzazione dell'economia e creazione di nuovi lavori, a seguito dell'avvento dell'economia circolare e della conoscenza tecnologica, hanno provocato uno spostamento significativo della distribuzione della ricchezza sia tra le persone che fra i settori e nei territori.

Il sindacalismo confederale in passato ha avuto la capacità di formulare proposte complessive e innovative sul piano fiscale. Gli aggiustamenti come la riduzione del cuneo fiscale, di per sé apprezzabile, non risolve nessun problema strutturale del sistema vigente.

Ci vuole un progetto di nuovo conio. A partire dal ripristino del dettato costituzionale sulla progressività del prelievo, attualmente svuotato di significato, perché tutti si sono concentrati unicamente sulle aliquote e gli scaglioni dell'IRPEF. Un gioco perverso, che non si è rivelato neanche a somma zero, dato che contestualmente si elaboravano vie di fuga dalla tassazione dei redditi, per questi o quei settori e categorie e si lasciavano altre fonti di reddito lievitare senza limitazioni.

Nel puntare a dare nuova fisionomia al sistema fiscale, va tenuta larga la maglia delle alleanze sociali. Sarebbe un grave errore mettere i lavoratori dipendenti contro gli autonomi e i professionisti, i vecchi mestieri contro i nuovi. Semmai sarebbe una buona novità se si cercasse di creare un blocco di interessi come produttori contro ogni forma di rendita, di elusione e di evasione. Quest'obiettivo è cruciale e può essere capace di saldare convergenze se prevalesse il convincimento che alcuni bisogni essenziali per la vita quotidiana di chi lavora alle dipendenze o in proprio e di tutti i pensionati debbano essere tutelati (salute, specie per la prevenzione; formazione, in tutti i gradi e per gli adulti, anche continua; manutenzione della casa e dei mezzi di mobilità; assistenza ai bambini e agli anziani) e quindi la loro spesa esentata se documentata (favorendo il conflitto di interesse e di conseguenza una riduzione dell'area dell'evasione).

Partendo da questa visione, il ridisegno dell'IRPEF acquista un vero significato di progressività che deve valere per tutti. E coerentemente a questa prospettiva, sarà più facile convincere che la tassazione dei patrimoni mobiliari ed immobiliari e delle eredità debba avere una nuova normativa. Anche questa deve essere ancorata al criterio della progressività. A questo scopo, una volta per tutte, occorrerà eliminare i paradisi fiscali ancora esistenti in Europa, ammodernare il sistema catastale italiano, riclassificare i titoli finanziari, ora che le criptovalute stanno irrompendo nel panorama speculativo mondiale, avere un sistema di garanzie per il cittadino contribuente che non si pieghi alle distorsioni della lungaggine e dei formalismi.

Non accontentarsi di rigettare le proposte del Governo o di spuntare accorgimenti che non mutano la sostanza del problema è una scelta innanzitutto di autonomia. Questa non basta evocarla, né portarla sul confine della fattibilità ma senza trasformarla in una conquista. E chissà che, così facendo, fra non molto, potremo avere la sorpresa che una nuova fase dell'unità di CGIL, CISL e UIL dia un contributo di speranza agli italiani di buona volontà.

## 2. Un autentico leader

- di Raffaele Morese
- [5 Novembre, 2024](#)



Molti lettori di questa newsletter hanno potuto apprezzare il pensiero, la cultura e la personalità di Emilio Gabaglio. Ha scritto a più riprese, prevalentemente sull'Europa. Ci ha lasciati il 7 ottobre scorso, dopo una breve ma irreparabile malattia. Mi piace ricordarlo come un amico discreto e sempre disponibile. Non mi ha sorpreso il segretario della sezione del PD romano dove era un iscritto e tesoriere che, in chiesa, nel giorno del suo funerale, ha raccontato che molti iscritti hanno scoperto chi era soltanto quando hanno appreso della sua morte. Era fatto così, non esponeva le medaglie della sua straordinaria vita. Eppure ne aveva collezionate molte e prestigiose. Le potrete rintracciare nella commemorazione di Per Paolo Baretta qui allegata che meglio di me ha saputo sintetizzare e collocare la sua figura nel tempo che ha vissuto. Fino all'ultimo ha distribuito consigli, considerazioni e proposte a tutti. Nelle riunioni di Koiné non perdeva occasione per mantenere salda la propria convinzione di unitario nella sinistra politica e nel sindacato, ma sempre senza pretese di prevaricazioni e con costante interesse per le opinioni altrui. Siamo orgogliosi di annoverarci tra quelli che hanno potuto ascoltarlo, dialogare e condividere tanti momenti essenziali della storia politica, sindacale e religiosa dell'Italia e dell'Europa.

<https://nuovi-lavori.it/index.php/in-ricordo-di-emilio-gabaglio>

### 3. Legge di Bilancio, si aggravano le solite problematicità

- di Maurizio Benetti
- [5 Novembre, 2024](#)



Secondo quanto comunicato dal MEF, nel suo incontro con il FMI, il ministro Giorgetti «ha ricevuto elogi per il suo impegno a perseguire il consolidamento di bilancio promuovendo allo stesso tempo la crescita». In effetti il governo può «vantare» i giudizi positivi ottenuti da tutte le agenzie di rating, con Fitch, in particolare, che non solo conferma il rating, ma alza l'outlook da stabile a positivo e afferma in una nota che l'Italia ha un «piano fiscale credibile» e una «situazione politica stabile» che, se continuerà, «sosterrà il consolidamento di bilancio».

Anche diversi economisti italiani hanno dato un giudizio positivo dal punto di vista «complessivo» alla manovra, per l'obiettivo di scendere anticipatamente sotto il deficit del 3% in modo da uscire dalla procedura per deficit eccessivo e per affrontare in nodo della riduzione del debito pubblico.

È una manovra restrittiva, fondata sul controllo/riduzione della spesa pubblica, nuovo parametro di controllo delle regole europee, e certamente dalla politica di bilancio non verrà per tutta la durata del Piano Strutturale di bilancio (PSB), 2025/31, un impulso positivo alla domanda. Qualcuno ha richiamato in proposito la definizione di «austerità espansiva» di giavazziana memoria. L'idea è che «manovre restrittive, come questa, che però rafforzano la credibilità del paese, tramite gli effetti positivi sui tassi di interesse possono avere anche effetti espansivi» (Bordignon-Leonzio, LaVoce).

Non è che nel passato questo tipo di manovre abbiano dato grandi frutti rispetto alla crescita. Si deve, tuttavia, riconoscere che, dato l'ammontare del nostro debito pubblico, un giudizio positivo dei mercati è essenziale per non fare aumentare il suo costo e che l'osservanza delle nuove regole europee è una condizione altrettanto essenziale per ottenere, nel caso servisse, il soccorso della BCE.

Semmai colpisce che alla fine la politica di finanza pubblica del centrodestra sia simile alla passata politica di finanza pubblica del centrosinistra. Un cittadino italiano entrato in coma all'epoca del governo Gentiloni e risvegliatosi oggi, posto dinanzi al DPB meloniano potrebbe tranquillamente pensare che lo ha fatto Gentiloni. Che distanza dai programmi elettorali del centrodestra, che immersione nella realtà!

Come osserva I. Cipolletta in un articolo sul Domani, da anni l'Italia oscilla tra due alternative di politica di bilancio: "dare un colpo severo e definitivo al debito pubblico attraverso una manovra di bilancio che facesse emergere un avanzo primario consistente e permanente, con l'aspettativa di beneficiare di una riduzione del costo del denaro che permettesse di non sacrificare troppo la crescita economica; oppure puntare su un forte sostegno alla crescita attraverso un disavanzo pubblico importante, volto a migliorare la capacità produttiva del paese e tale da far aumentare il reddito italiano in misura tale da contenere il peso del debito pubblico seppure aumentato un valore assoluto". Stretta dalle regole europee da un lato e dall'altro dalla "impossibilità" politica di ridurre la spesa pubblica e/o di aumentare le tasse la politica ha scelto sempre la via di mezzo con aggiustamenti al margine e senza affrontare i problemi di fondo.

Il PSB e questa legge di bilancio sono su questa linea e bene fa l'opposizione a criticarli. Si vorrebbe capire cosa di diverso strutturalmente propone l'opposizione

Poi ci sono i problemi di natura macroeconomica legati alla credibilità del quadro previsivo del governo e quelli di giudizio legati alle singole misure contenute nella manovra.

Banca d'Italia e UPB nelle loro audizioni sul PSB hanno dichiarato fundamentalmente che le previsioni macroeconomiche del governo sono accettabili anche se alquanto ottimistiche.

L'incertezza proviene dalla situazione internazionale a cui possiamo aggiungere, prima del 5 novembre, dall'esito delle elezioni americane. Un eventuale successo di Trump e la riproposizione di dazi sulle importazioni dall'Europa, in particolare da Germania e Italia, paesi in attivo commerciale con gli Usa, che effetto avrebbe sull'economia europea?

Sulle previsioni di crescita del PIL pesano ora anche gli ultimi dati resi noti dall'Istat. Prima la revisione della crescita del primo semestre 2024, poi il dato provvisorio del terzo trimestre con una stazionarietà del PIL e una crescita acquisita per il 2024 dello 0,4% ben lontana dal +1% indicato dal governo. La stessa previsione di crescita dello 0,7/0,8% fatta da FMI, Bd'I e altri previsori sembra a questo punto ottimistica e questo potrebbe avere effetto sulla crescita negli anni successivi e quindi sulle previsioni di finanza pubblica.

Vi è poi da considerare che non solo l'Italia ma molti altri paesi europei, in ossequio alle nuove regole, adotteranno nel 2025 politiche di bilancio di segno restrittivo. Dall'Europa non verrà, quindi, nessun aiuto alla crescita della domanda e alla crescita in generale. Semmai potrà esserci il rischio di un effetto negativo cumulato sugli scambi nell'eurozona.

Molto dipenderà anche dalla BCE e dalla velocità con cui farà scendere i tassi di interesse per ora ancora superiori al tasso di inflazione.

Il punto che più ha trovato concorde la critica, o quantomeno gli interrogativi, degli osservatori del quadro tendenziale presentato dal governo è l'evoluzione prevista delle entrate. Le previsioni si basano sulle entrate della prima parte del 2024 che sono proiettate sull'intero anno e sono considerate in buona parte strutturali, quindi permanenti, e crescenti negli anni successivi. Si tratta di circa 18 miliardi in entrate in più nel 2025, 27 in più nel 2026, 28 in più nel 2027 contenute nel PSB rispetto alle stime fatte nel DEF senza convincenti spiegazioni sulle cause. Si può aggiungere che le previsioni del DEF erano fatte dal Ragioniere Generale Biagio Mazzotta, quelle del PSB sono fatte dal successore, voluto dal governo, Daria Perrotta.

È in questo quadro che si colloca la manovra, di un ammontare pari a 28,3 mld secondo il DPB inviato a Bruxelles, ma lievitata fino a 34,5 mld nel testo mandato in Parlamento.

Nella manovra le risorse vengono assorbite principalmente dalla conferma della riduzione del cuneo fiscale (reso strutturale) e dell'intervento sulle aliquote Irpef (anch'esso reso strutturale). Le due misure assorbono rispettivamente 12,9 e 4,4 mld nel 2025.

Era ovviamente impensabile non confermare una misura di intervento a favore delle retribuzioni più basse nella situazione economica attuale. Il lato positivo della nuova misura sta nella sua trasformazione da taglio contributivo a intervento fiscale. Questa modifica ha eliminato due gravi problemi che il taglio del cuneo contributivo aveva: quello relativo al finanziamento del sistema pensionistico e del welfare in generale e quello relativo alla corrispondenza tra contributi e pensione, cardine del sistema contributivo. Con l'estensione della nuova detrazione introdotta fino a 40.000 euro è stato anche eliminato il problema del salto a 35.000 euro dovuto alla scomparsa della decontribuzione e si sono concessi vantaggi decrescenti a oltre 1.300.000 lavoratori dipendenti in più.

Vi sono anche aspetti non positivi. Questa modifica posta a favore dei lavoratori dipendenti introduce ulteriori elementi di differenziazione nel sistema Irpef tra dipendenti, pensionati e autonomi non in flat tax, differenziazioni che non avrebbero ragione di esistere. Va inoltre

considerato che la nuova detrazione produce, tra i 32.000 e i 40.000, euro una aliquota marginale pari al 56,18%, al netto delle addizionali, il che significa che un lavoratore la cui retribuzione si colloca in quella fascia, vedrà un aumento retributivo di 100 euro lordi ridursi al netto, fatto salve le addizionali, a 39,8 euro. Urge una riforma dell'Irpef.

Restando in campo fiscale e passando alla voce maggiori entrate spiccano per diverse ragioni nella manovra due misure: il taglio delle tax expenditures e l'intervento su banche e assicurazioni.

Il taglio delle tax expenditures sopra i 75.000 euro di reddito e in funzione della composizione del nucleo familiare non risalta certo per l'entità del risparmio prodotto. Dalla tabella riportata in Relazione tecnica sembra ammontare a 65 milioni nel 2025 e salire poi a 200 nel 2026. È la platea di contribuenti sui quali interviene che colpisce.

È certamente vero che le tax expenditures sono tante (oltre 100 mld) e che vanno quanto meno ridotte. Se ne parla dall'ultimo governo Berlusconi (2011) quando Tremonti fu costretto dal presidente Napolitano a mettere nella sua ultima legge finanziaria una norma che prevedeva un taglio di 20 mld delle spese fiscali. Poi, caduto Berlusconi, Monti optò per l'IMU e nessun governo da allora è riuscito, o ha voluto, ridurre queste voci di sconto fiscale, semmai le ha aumentate. Il tetto per ridurle è la forma politicamente più neutra rispetto, ad esempio, all'eliminazione delle singole voci che comporta l'insurrezione dei diretti interessati privati del singolo beneficiario.

Il punto è che a usufruire delle tax expenditures sono i contribuenti capienti che pagano l'Irpef. Non ne usufruiscono gli evasori, non ne usufruiscono gli autonomi in flat tax, non ne usufruiscono gli incapienti. Quindi tagliare le tax expenditures in funzione del reddito significa colpire chi paga l'Irpef, quindi essenzialmente lavoratori dipendenti e pensionati di reddito medio e medio-alto, e condizionarle alla composizione del nucleo familiare significa colpire i single e gli anziani, in particolar modo i pensionati.

Tutto questo può anche essere ragionevole in un quadro di riforma dell'Irpef che veda la diminuzione della pressione fiscale su questi soggetti, altrimenti, a parità di pressione fiscale complessiva, è solo un aumento di imposta su chi già oggi è il principale bersaglio dell'Irpef.

L'intervento su banche e assicurazioni consente invece al governo di recuperare 3,5 mld nel 2025 per la manovra. Non si tratta di "nuove" imposte, ma solo di un anticipo di imposte future. In particolare per le banche si rinviano al futuro le deduzioni sullo stock di svalutazioni e perdite dei crediti, per le assicurazioni si modifica la disciplina del versamento dell'imposta di bollo. In concreto banche e assicurazioni versano anticipatamente imposte che avrebbero dovuto versare nei prossimi anni. Lo stato, quindi, incasserà, di meno in quegli anni. A tutti gli effetti si tratta di un prestito a zero interessi, nessuna tassa sugli extraprofiti. Del resto più che tassare extraprofiti veri o presunti, un governo dovrebbe semmai evitare la loro formazione tutelando imprese e consumatori con la concorrenza sul mercato tra banche e assicurazioni.

Effetti sulle entrate fiscali delle misure su banche e assicurazioni  
(milioni di euro)

	2025	2026	2027	2028	2029	2030	2031
Assicurazioni	970,4	397	385,1	184,8	-15,4	-27,4	-39,4
Banche	2.541,60	1.526,10	-461,7	-970,4	-970,4	-970,4	0

Fonte Relazione Tecnica

Altre entrate fiscali derivano da misure in materia di lotta all'evasione (1,2 mld nel triennio 2025/27), da imposte sui giochi (0,6 mld nel triennio, dalla rivalutazione sia dei terreni edificabili e agricoli che delle partecipazioni (2,2 miliardi nel triennio), dall'estensione della platea della web tax, dall'innalzamento della tassazione dei proventi da criptovalute, ma anche dal taglio delle detrazioni Irpef per i cittadini extra-comunitari.

Il governo ora attende l'esito del Concordato fiscale per capire se ha a disposizione 2/3 mld per un ulteriore intervento sull'Irpef, diviso al suo interno tra chi vorrebbe destinarli ad un aumento del limite di accesso alla flat tax degli autonomi e chi invece vorrebbe destinarli al taglio della seconda aliquota Irpef e all'innalzamento del limite del secondo scaglione Irpef.

Nel primo caso saremmo nel solito "regalo" al bacino elettorale di riferimento premiato prima col Concordato e poi con un'ulteriore diminuzione delle tasse. In ogni caso si tratterebbe, come per le misure per le banche e le assicurazioni, di forme di finanziamento provvisorio che nel futuro dovranno essere sostituite da altre entrate o da tagli di spesa.

La conferma del taglio del cuneo e della riforma dell'Irpef assorbono larga parte delle risorse e lasciano spazi limitati per la crescita di altre voci della spesa pubblica. Ne deriva quindi una contrazione in termini reali delle altre voci di spesa e un ridimensionamento degli annunciati interventi a favore della natalità.

Per la sanità il DDL Bilancio stabilisce un aumento del finanziamento sanitario nazionale nella misura di 1,3 mld nel 2025, di 5 mld nel 2026 e 5,8 mld nel 2027. In queste risorse sono comprese anche quelle necessarie per il rinnovo del contratto del SSN. Al netto di queste risorse, in base al calcolo fatto dall'OCPI, le risorse stanziare nel triennio sarebbero pari rispettivamente a 960 milioni nel 2024, 4,3 mld nel 2026 e 4,7 mld nel 2027.

Rispetto al PIL la spesa è pari al 6,3% e salirà al 6,4%. Siamo a livelli preCovid, a valori a cui era scesa negli anni tra il 2010 e il 2019. Livelli da confrontare con quelli di Francia, Germania e R. Unito a cavallo del 10%.

Tante risorse, quindi, rispetto alla finanza pubblica italiana, poche risorse rispetto allo stato del SSN e rispetto al confronto con la spesa sanitaria pubblica degli altri paesi europei.

C'è un problema di finanziamento della sanità, aggravato nel tempo dal progressivo svuotamento dell'Irap e della base imponibile Irpef che ha ristretto ai soli redditi da lavoro dipendente e da pensione la fonte di finanziamento derivante dall'addizionale regionale. Basterebbe estendere l'addizionale a tutti i redditi per ricavare risorse per la Sanità. Difficile che lo faccia un governo che per principio afferma di voler ridurre le tasse, potrebbe proporlo l'opposizione visto che giustamente chiede un aumento della spesa sanitaria.

Per la famiglia e la genitorialità alla fine è stato stanziato un solo miliardo medio all'anno nel triennio, con l'istituzione di un bonus di 1.000 euro per ciascun figlio nato o adottato dal 1° gennaio 2025 limitato alle famiglie con ISEE inferiore a 40 mila euro. Difficile pensare di invertire con queste risorse il saldo demografico negativo della popolazione italiana.

Sulle pensioni si confermano essenzialmente i provvedimenti della scorsa legge di bilancio che vedevano un "rafforzamento" della legge Fornero, esito paradossale per un governo che aveva fondato parte della campagna elettorale sulla cancellazione di quella legge.

Gli stanziamenti sono quindi minimi e limitati al finanziamento di quota 103, opzione donna e Ape sociale. È ripristinata la perequazione delle pensioni secondo la legge 388/2000, si torna cioè alla perequazione per scaglioni su tre fasce e non sull'intero importo. Con un'inflazione utile per il calcolo della perequazione probabilmente inferiore all'1% non è un gran peso per le finanze pubbliche. Appare una vera cattiveria averla sospesa nel 2025 per i pensionati residenti all'estero.

Grandi polemiche per l'esiguità dell'aumento delle pensioni al minimo. Ovviamente dopo gli annunci (tutte a 1.000 euro) si fanno i conti con i costi. Vanno tuttavia fatte alcune considerazioni. È ovvio che con una pensione di poco più di 600 euro non si vive, questo ci rimanda al problema di un reddito/pensione di cittadinanza.

Una pensione minima erogata dall'Inps, più esattamente un pensionato Inps che gode complessivamente di un trattamento minimo, con tutta probabilità ha un'integrazione al minimo, usufruisce della maggiorazione sociale e della quattordicesima mensilità. Sono tre prestazioni date dallo stato in aggiunta alla pensione maturata con i contributi. Lo stato, quindi, già interviene a favore dei pensionati minimi. È poi da capire la ragione del basso livello delle pensioni maturate. Una cosa è se è il frutto della precarietà del mercato del lavoro, altro se è il frutto voluto di una evasione contributiva volta a tutelarsi in modo diverso per la vecchiaia. L'alto numero di pensionati al minimo tra gli autonomi fa pensare che questo fenomeno non sia limitato.

La frenata del Pil nel secondo e terzo trimestre ha messo in luce la crisi che colpisce il settore industriale italiano in quasi tutti i suoi settori, dal tessile alla metallurgia, dalla gomma plastica agli autoveicoli. Tra le cause, il costo dell'elettricità più alto, in Italia rispetto agli altri paesi europei e nettamente più elevato di Asia e Nord America.

Problemi specifici poi, nel settore dell'automotive (Stellantis) con la perdita di posizioni dell'auto tedesca sui mercati internazionali, con gli effetti indotti che ne derivano per l'industria italiana in misura significativa.

Rispetto a questi problemi la legge di bilancio non mostra particolare attenzione.

Le misure a favore delle imprese sono limitate all'istituzione di una Zona Economica Speciale per tutto il Mezzogiorno e al rifinanziamento della Nuova Sabatini, per un ammontare di 2,2 mld nel 2025, 1,5 nel 2026 e 2 nel 2027.

A questi interventi si contrappone una riduzione complessiva delle agevolazioni contributive per le aree svantaggiate, tra cessazione della "decontribuzione sud" e l'istituzione di un fondo compensativo, che ammonta a minori spese per -3,4 mld nel 2025 e a -2 mld nel 2026.

Complessivamente, quindi, le misure sulle imprese nel biennio 2025/26 hanno un effetto restrittivo. A questo si aggiunge il definanziamento di 4,6 mld al fondo di sostegno per il settore automotive nel periodo 2025-2030.

Non muta certo la situazione il rinnovo della riduzione dell'imposta sostitutiva dal 10% al 5% per i premi di produttività e l'esclusione dal reddito dei costi di rilocalizzazione per i lavoratori che trasferiscono la propria residenza.

Un contributo importante ai conti pubblici nella legge di bilancio è dato dal taglio dei finanziamenti assegnati agli enti territoriali e della spesa dei ministeri.

Tenendo conto di tagli e rimodulazioni varie di fondi, gli Enti locali contribuiscono alla manovra con 0,8 mld di minori uscite nel 2025 e 1,9 mld annui nel 2026 e nel 2027. I Ministeri a loro volta contribuiscono con 2,2 mld nel 2025 e 2,9 mld nel 2026 e 2,7 mld nel 2027.

Sono tagli che si aggiungono a quelli già decisi con la legge di bilancio dello scorso anno e che certamente incidono negativamente sia sui servizi ai cittadini offerti dalle amministrazioni centrali e locali, sia sulle loro capacità/possibilità di investimento.

Lette le singole misure e riaffermato un giudizio positivo per la riduzione del deficit appaiono evidenti i problemi che il DDL bilancio non affronta e lascia irrisolti.

Buona parte delle coperture sono temporanee e nei prossimi anni si porrà il problema della loro sostituzione.

C'è un definanziamento reale di alcune voci di spesa, in primo luogo la sanità, con peggioramento progressivo dei servizi erogati ai cittadini in molti ambiti della spesa sociale.

Il taglio agli Enti locali e ai ministeri prescinde da un'analisi specifica, è di tipo lineare, rischia di avere effetti negativi su investimenti e servizi ai cittadini.

Non vi è traccia nel DDL degli impegni presi con la Commissione e riportati nell'Allegato VI del PSB per portare a sette anni il Piano di rientro dei conti pubblici. Semmai il governo sembra contraddire già oggi alcuni degli impegni sottoscritti.

In campo fiscale nell'obiettivo "promuovere l'adempimento fiscale" è indicato che il recupero di entrate deve derivare da "Maggiori entrate derivanti da attività di prevenzione ed esecuzione rispetto al 2024 (14 miliardi di euro), incluse le entrate favorite dall'invio di lettere di conformità, "inviti al contraddittorio" e "atti istruttori ravvedibili", escludendo misure quali "ruoli", "concordato preventivo", nonché qualsiasi misura volta a regolare i debiti fiscali passati a condizioni vantaggiose quali "rottamazione cartelle esattoriali", "saldo e stralcio" e "ravvedimento speciale"

Ossia tutto il contrario di quello che il governo ha fatto fino ad oggi e intenderebbe fare riaprendo i termini del concordato preventivo.

#### 4. Tanto scaldò che piove

- di Manlio Vendittelli
- [4 Novembre, 2024](#)



È autunno e siamo in una piccola cucina di una casa malmessa, la finestra non ha i doppi vetri e fuori la temperatura è frizzantina. Mettiamo sul fuoco l'acqua per la pasta, inizia a bollire, suona il telefono e la conversazione ci coinvolge, qualcuno chiama dalla Spagna; l'acqua continua a bollire, la piccola cucina si riempie di vapore e quello che si poggia sui vetri freddi diventa acqua. Finita la telefonata, andiamo vicino alla finestra e sullo strato d'acqua che ormai ha coperto il vetro scriviamo "Andalusia".

In Spagna la chiamano la "goccia fredda"; è l'aria fredda, molto fredda che si unisce in matrimonio con aria, umidità e vapori molto caldi che salgono a vite; è il matrimonio da cui nascono le piogge devastanti.

È inutile dire che la cucina è il luogo dove si elaborano le regole e le azioni dello sviluppo insostenibile, è piccola perché i pesi demografici diretti e indiretti sono sempre maggiori, è malmessa come il nostro Pianeta nelle condizioni attuali, e non possiede neanche le difese minime dei doppi vetri.

Allora è inutile girarci troppo intorno: i problemi hanno la loro sintesi e la loro espressione nel riscaldamento globale. Negazionisti, dubbiosi, agnostici, portatori di interessi ecc. se ne facciano una ragione.

Riscaldamento globale: come tutte le sintesi, racchiude tante cose tra cui il cambiamento delle stagioni, degli eventi e dei fenomeni alle diverse latitudini, la modificazione del ciclo delle acque, l'alterazione delle forme in cui H<sub>2</sub>O si presenta (acqua dolce, acqua salata, ghiaccio, umidità, pioggia, grandine ...).

Riscaldamento globale significa nuove aridità nei Paesi temperati e conseguenti piogge violente per modi e periodi in luoghi dove, per latitudine, erano sconosciute o occasionali.

Riscaldamento globale produce la modificazione dei cicli delle piogge e il succedersi delle stagioni secche, ma soprattutto, come nel dramma di oggi, in Spagna

Riscaldamento globale significa aria calda, umidità ed evaporazione che dalla terra, dai mari, dai laghi e dai fiumi salgono sempre di più in alto con il loro incessante movimento a vite, dove prima o poi trovano aria fredda, sempre in agguato e sempre presente. Sempre a cappa, è capace di tramutare il tutto in acqua, pioggia e grandine. E ne tramuta sempre di più, perché è sempre di più l'aria calda, l'umidità e l'evaporazione che si trova a gestire.

Chi va in montagna e "fa ghiaccio" conosce bene lo 0 termico e quando lo 0 termico è a 4000 metri, un individuo prudente (che ci tiene alla propria pelle) non andrà mai su un ghiacciaio a

3500 metri di quota perché sa che in quelle condizioni climatiche lì non c'è ghiaccio, c'è «sapone» «mollo» «sdremogno», chiamatelo come volete, ma non c'è ghiaccio compatto sul quale camminare sicuri. Crepacci, seracchi, slavine e chi più ne ha più ne metta, sono in agguato.

Eppure è facile da capire; è facile come guardare il vetro di una finestra quando facciamo bollire l'acqua, o dopo la sauna oppure una doccia calda.

Non so se è capitato e capita a tutti, ma a me sicuramente sì; quando ero piccolo invece di dire le preghiere mi raccomandavo (non so a chi) di avere la mattina 1 grado e mezzo in più di temperatura: da 36,5 a 38. Con un grado e mezzo si ha la febbre e si passa dalla salute alla malattia; se poi avessi potuto avere 39, avrei fatto salti di gioia perché ... scuola 'a-rivederci' almeno fra una settimana. Da quello che leggo, la temperatura del Mediterraneo è aumentata di due gradi e mezzo e ci meravigliamo dell'aumento delle piogge, delle alluvioni, ecc.

L'ipocrisia però *NO*, risparmiatecela. Fin da piccoli sappiamo che due gradi e mezzo rappresentano il passaggio da una condizione di salute a una di malattia. Perché per noi sì, e per il Pianeta no?

Cari *interessi consolidati* (istituzioni, profitti e lavoro), certamente sappiamo che ci aspetta un periodo di transizione, ma ricordiamoci che ci sarà più lavoro nello sviluppo sostenibile (nuovo e riqualificazione) che non nel continuare a dannarci mentre piangiamo le morti.

La *transizione*, per potersi consolidare, ha bisogno che la diagnosi sia certa e tale da poter costruire terapie complesse e plurime come giusto e prevedibile che sia.

Tutto e subito non si può, ma coscienza e conoscenza sì.

L'Andalusia sta lì. Piangiamo i loro morti e alziamo i lai al cielo, ma se vogliamo che queste morti diventino l'espressione del sacrificio dei soliti "poveri cristi" all'ingordigia degli interessi consolidati, all'arroganza dei negazionisti, all'ignavia di chi si crogiola nel conosciuto e nelle abitudini, se vogliamo onorare come dobbiamo queste morti, allora prendiamo la strada del cambiamento.

Conoscenza e coscienza.

**P.S. e a proposito del titolo.** Secondo i dati del World Weather Attribution (WWA), un'atmosfera più calda contiene (o può contenere) più umidità portando piogge più intense. La relazione di Clausius-Clapeyron riporta il seguente dato: con 1,3°C di riscaldamento globale, l'atmosfera contiene il 9% circa di umidità in più. A settembre il Mediterraneo antistante la costa dell'Andalusia ha registrato una temperatura di 30° che alla fine di ottobre è "scesa" a 22°C (l'evaporazione facilita il raffreddamento).

## 5. Come affrontare la tripla transizione, in Stellantis e non solo

- di Lucia Valente\*
- [4 Novembre, 2024](#)



Per fronteggiare le transizioni verde, digitale e demografica, soprattutto nell'automotive, servirebbe un progetto di politiche attive di riqualificazione mirata dei lavoratori, più che misure di sostegno al reddito, anticipando la direttiva Ue sul tema.

Il passaggio all'auto elettrica

Il 18 ottobre si è svolto lo sciopero nazionale dei metalmeccanici per difendere l'occupazione, il lavoro e per rilanciare il futuro dell'industria dell'auto in Italia e in Europa. I sindacati chiedono una transizione giusta che metta al centro il lavoro e il futuro dell'auto in Italia. E denunciano un progressivo disimpegno della multinazionale Stellantis dal nostro paese, reputato poco attrattivo rispetto ad altri stati europei, e la carenza d'investimenti per la produzione di auto elettriche che noi importiamo soprattutto dalla Cina.

Le date sono importanti: mancano poco più di dieci anni alla messa al bando nell'Unione europea del motore endotermico e gli stabilimenti italiani (ed europei) non si stanno attrezzando per la transizione obbligata all'elettrico che richiede ingenti investimenti e competenze nei settori green e digitale. Non è facile prevedere se in Europa verranno negoziate deroghe alle scadenze già stabilite.

È però ragionevolmente certo che, nel frattempo, Stellantis apra una procedura per la riduzione del personale, giustificata se non dalla chiusura degli stabilimenti, dalla necessità di un ricambio generazionale richiesto dall'utilizzo delle nuove tecnologie; e che continui ad agevolare le uscite volontarie per i lavoratori più avanti negli anni. Dovendo trattare con una multinazionale è assai significativa la ritrovata unità sindacale perché la scelta del disimpegno è più facilmente praticabile da parte di un'azienda che non reputa di avere un interlocutore affidabile con cui trattare: neppure quando l'interlocutore è il governo in carica.

Ma, al di là della protesta, che fare per i lavoratori del settore che non dovessero essere trattenuti dall'azienda?

Negoziare misure per i lavoratori adulti

Se si guarda la composizione dei circa 20mila partecipanti allo sciopero nazionale, colpisce che per la maggior parte siano uomini adulti. È vero che il settore dell'automotive è poco caratterizzato dalla presenza femminile. Ma meno spiegabile è la scarsa presenza dei giovani nelle fabbriche e, dunque, nel sindacato e alla manifestazione.

Molti dei lavoratori scesi in piazza sono da anni in cassa integrazione: mi ha molto impressionato sentir dire da alcuni di loro che si sentono più dipendenti dell'Inps che di Stellantis. Questi lavoratori sono i primi a rischiare il licenziamento perché hanno perso la loro

professionalità e, probabilmente, non sono riqualificabili per le lavorazioni richieste dal passaggio all'auto elettrica.

Del resto, in Italia il numero dei lavoratori over 50 cresce in tutti i settori a cominciare dalla pubblica amministrazione. Poiché per molti di loro stanno terminando gli ammortizzatori sociali e non è possibile accedere al prepensionamento, è necessario che il sindacato giochi di anticipo e cominci a pensare a una strategia efficace di politiche attive per il lavoro e di politiche per l'invecchiamento attivo chiedendo il coinvolgimento di tutte le istituzioni interessate.

Anticipazione dei fabbisogni del mercato del lavoro

Nell'ultimo decennio si è assistito a un cambio radicale nell'analisi del mercato del lavoro. La digitalizzazione di una serie di processi amministrativi e il ricorso sempre più frequente alle piattaforme da parte delle aziende per la ricerca del personale hanno significativamente incrementato le basi informative disponibili. Questo ha favorito lo sviluppo di strumenti di Labour Market Intelligence e di Skills Intelligence in grado di restituire una fotografia del mercato del lavoro estremamente dettagliata e di garantire al contempo un supporto informativo indispensabile per la gestione e l'attuazione di politiche del lavoro efficaci.

Questi strumenti sono utili a comprendere meglio le esigenze del mercato e possono migliorare il processo di allineamento tra la domanda e l'offerta di competenze (Indagine Excelsior Unioncamere). Con un mismatch che supera il 50 per cento per i lavoratori specializzati e tecnici, non è difficile capire quale sia il solo modo in cui si può aggredire il problema della riqualificazione e della eventuale ricollocazione dei lavoratori del settore automotive che rischiano il licenziamento.

Cosa può fare il governo: l'esempio della direttiva due diligence

A luglio di questo anno è stata approvata la direttiva n. 2024/1760 la quale introduce, tra l'altro, obblighi per le grandi aziende in materia di prevenzione ed eliminazione degli effetti negativi, effettivi o potenziali, sui diritti umani (nei quali sono ovviamente compresi i diritti dei lavoratori) e sull'ambiente, nell'intera catena di valore. La direttiva prevede poi obblighi per le società di determinate dimensioni (più di mille dipendenti e un fatturato netto a livello mondiale superiore a 450 milioni di euro nell'ultimo esercizio; o aziende che senza aver raggiunto i limiti suddetti, sono a capo di un gruppo che ha raggiunto tali limiti minimi nell'ultimo esercizio) di adottare e attuare un piano di transizione per la mitigazione dei cambiamenti climatici, volto a garantire la compatibilità del modello di business e delle strategie aziendali con la transizione verso un'economia sostenibile nel rispetto del limite di un aumento non superiore a 1,5 gradi di riscaldamento globale entro il 2030 e di neutralità climatica entro il 2050.

La stessa direttiva sancisce che gli stati membri provvedano a che ciascuna società eserciti il dovere di diligenza mediante una serie di azioni per valutare e prevenire gli impatti negativi sui diritti umani e sull'ambiente. E che sia garantita la consultazione dei portatori di interessi (tra i quali sono compresi i lavoratori, i sindacati e rappresentanti dei lavoratori autonomi) ai quali devono essere fornite informazioni pertinenti e complete al fine di svolgere una consultazione efficace e trasparente su come il dovere di diligenza sia inserito nei sistemi di gestione dei rischi.

I sindacati italiani dovrebbero dunque sollecitare il governo ad anticipare l'attuazione della direttiva esigendo dall'industria dell'auto di individuare subito le transizioni professionali necessarie, in relazione agli sviluppi economici prevedibili nel settore. In modo che possa essere messo in campo urgentemente un progetto di riqualificazione delle persone interessate specificamente mirata alle esigenze proprie della triplice transizione in atto.

Sarà, certo, un processo costoso; ma – se avviato subito – lo sarà certamente meno di quanto costerebbero altrimenti le politiche passive inerenti al sostegno del reddito di decine di migliaia di persone che perderanno il posto in questo settore. Rientrerà, poi, nella due diligence cui dovrà essere sollecitata l'impresa anche l'apertura del dialogo e della consultazione con i sindacati per la valutazione degli impatti negativi causati dalla propria attività e per stabilire in modo condiviso strategie di mitigazione sui livelli occupazionali. Ma l'accento dovrà cadere più sulle politiche attive mirate alla riqualificazione dei lavoratori che sulle politiche passive necessarie per sostenere il reddito di persone la cui occupazione è destinata a cessare.

\*da La Voce, 22/10/2024

## 6. Auto, gli incentivi non bastano

- di Claudio Chiarle
- [4 Novembre, 2024](#)



La crisi annunciata della Volkswagen con la possibile chiusura di stabilimenti e illicenziamento, ora più realistico, di 30mila dipendenti deve farci riflettere su come si è mossa l'industria dell'auto in Italia e la gestione della crisi occupazionale. Qui non ci sono stati annunci shock di Stellantis su chiusure di stabilimenti. Qualcuno dirà: "Mirafiori è già chiusa".

No, non è chiusa e il confronto con il sindacato ha portato a iniziative, più o meno valide, di trasformazione industriale e progettuale. Una gestione "in progress" dell'occupazione è una forma intelligente di governare anche i processi di riduzione della forza lavoro. L'annuncio di chiusure di stabilimenti è un trauma che preclude di organizzarsi il futuro per i lavoratori.

Dimenticavo che però la lotta che sta per intraprendere il sindacato tedesco sarà presa a modello sia da una parte di sindacato e di politica ma anche dai suoi opposti, perché a sinistrasistra piace di più la bella sconfitta alla fatica del governare.

Volkswagen è scivolata lentamente, ma inesorabilmente, dal 2019 verso un calo di vendite soprattutto in Cina e sul mercato elettrico. Settore in cui tutte le case costruttrici hanno investito ingenti capitali e Volkswagen conferma la regola che le aziende sane possono essere strozzate dai troppi investimenti. La casa tedesca conferma anche che senza il supporto dei governi verso le industrie dell'auto la transizione costerà enormi prezzi in termini sociali, tecnologici e di presenza sui mercati.

Insomma rischiamo di impoverire l'Europa a scapito di un progresso che depaupera l'Europa a partire dai più deboli. A conferma del disorientamento politico, il governo italiano taglia i fondi per l'industria dell'auto. Volkswagen cala pure in Europa anche se nei primi nove mesi del 2024 vi è un leggero recupero dell'1,2%. Infatti è in caduta libera solo Audi con -8%, mentre gli altri brand sono in recupero. Stellantis fa -6% e invece Toyota oltre +12%.

La situazione è difficile per Volkswagen ma anche per Stellantis se consideriamo che, almeno in Europa, le immatricolazioni previsionali del 2024, tendenzialmente consolidate a tre mesi dalla fine dell'anno, prevedono un mercato in ripresa e uguale al periodo ante 2019 con circa

15 milioni di vetture immatricolate. Cresce di poco anche il mercato cinese, solo il 3% (vale oltre 20 milioni/anno di vetture) e gli Usa dello 0,7%.

Due mercati giganteschi in termini di valori assoluti. Infatti il Messico cresce del 10% ma in termini assoluti vale 103mila vetture e lo 0,7% USA ne vale 80mila. Cresce anche il Brasile (+14%) ma stiamo parlando di due mercati al di sotto dei due milioni di vetture immatricolate all'anno contro gli USA con circa 15 milioni di vetture/anno immatricolate. Crolla anche l'Argentina con -22%.

Quindi i mercati dove Stellantis è forte hanno risultati altalenanti con la non crescita della Turchia, ferma a un +0,9% dove il marchio Fiat è forte. Interessante la tecnologia di alimentazione in Brasile, il cosiddetto flex fuel con cui sono alimentate l'80 per cento delle autovetture immatricolate. Una miscela di benzina e etanolo derivante da scarti di lavorazione e biomasse oltretutto dal mais e canna da zucchero.

Con i dati di settembre, in Europa, viene annunciato il sorpasso dell'elettrico sulla benzina. In realtà mi sembra un annuncio artefatto perché sia il Phev che l'Hev hanno un motore endotermico e continuo a trovare fuorviante classificarli nell'elettrico in quanto, stante le attuali norme, queste due alimentazioni nel 2035 devono cessare la produzione.

Oggi l'elettrico Bev ha il 19% di mercato in Europa; in Italia il 4%. Se sommiamo tutte le alimentazioni che comprendono il motore a benzina nel 2024, a settembre, abbiamo un mercato del 70,4%. Nel 2019 era del 64,4%, senza calcolare il Phev che sommato al Bev dava però solo il 3,6%. l'ibrido plug-in era, appunto, ininfluente. Quindi ad oggi la quota di autovetture con un motore endotermico alimentato a benzina continua a crescere e non a diminuire. Non c'è stato nessun sorpasso dell'elettrico su quello a benzina ma l'affermazione che il bi-fuel è l'alimentazione più apprezzata dal mercato. Mercato che però è in crisi.

Gli incentivi, erogati con sei mesi di ritardo dal governo, non smuovono più di tanto il mercato. Lo incentiva ma non basta. Il tema è come creare infrastrutture atte a rendere efficace l'auto elettrica e ad abbassare il costo dell'energia. Tema che non riguarda soltanto come ridurre il costo del lavoro per produrre auto senza incidere sui lavoratori ma come rendere meno oneroso per la massa di utenti l'uso dell'auto elettrica. Il tema del costo dell'energia in rete è il nodo cruciale per l'elettrico e il tema del nucleare non è più rinviabile, anche se gli impianti hanno bisogno di anni per andare in produzione. C'è un detto africano secondo cui il tempo per piantare un albero è vent'anni fa. Ecco non aspettiamo altri vent'anni per prendere delle decisioni.

## 7. Facciamo lo sciopero mondiale

- di Brandon Campbell\*
- [4 Novembre, 2024](#)



Ciao famiglia sindacale d'Europa.

Sono Brandon Campbell, direttore della Regione 4 della United Auto Workers – UAW.

La nostra Regione si trova nel cuore dell'America. Un luogo in cui fattorie e fabbriche hanno garantito una buona vita a milioni di famiglie come la mia.

Ma poi, **proprio come qui in Europa, l'avidità delle corporate hanno colpito duramente le nostre città natali.** CEO avidi hanno preso buoni lavori sindacali e li hanno mandati all'estero o oltre il nostro confine meridionale.

Per un po', la mia città natale di Belvidere, nell'Illinois è stata fortunata. **Intorno a noi tutte le fabbriche hanno chiuso, ma il nostro stabilimento ha continuato a funzionare.**

Poi, nel 2022, il CEO di Stellantis Carlos Tavares è venuto a prenderci.

Il nostro stabilimento di assemblaggio auto ha comunque fatto guadagnare un sacco di soldi a Stellantis, ma Carlos voleva spremere ancora di più.

**Egli ha detto che Stellantis ci avrebbe chiuso e avrebbe trasferito i nostri posti di lavoro in Messico.**

Abbiamo detto: DIAVOLO NO!

Con il supporto dei nostri fratelli e sorelle della UAW, abbiamo tenuto testa a Stellantis.

Durante il nostro sciopero "Stand Up" [nel 2023], abbiamo detto a Carlos che era tempo di investire nelle nostre città natali, non di chiuderle.

Abbiamo lottato per Belvidere al tavolo delle trattative.

Abbiamo lottato per Belvidere nei picchetti e abbiamo vinto.

Abbiamo ottenuto un impegno da Stellantis nel nostro contratto, di riaprire lo stabilimento.

**Quando abbiamo firmato quel contratto lo scorso autunno, abbiamo fatto la storia.**

Uno stabilimento che era stato inattivo stava per riaprire e riportare i buoni **posti di lavoro sindacalizzati** che rendono Belvidere grande.

Ma ora, Carlos sta cercando di tirarsi indietro dall'impegno che aveva preso. **Di nuovo, diciamo: DIAVOLO NO!**

**Non** lasceremo che Carlos uccida il nostro stabilimento e **non** gli lasceremo uccidere la nostra azienda.

La sua ossessione per i profitti a breve termine sta portando Stellantis in un fosso. **Carlos Tavares ha gestito Stellantis in modo totalmente sbagliato.** Se facessi il suo lavoro come fa lui, **non dureresti un giorno, verresti licenziato!**

Invece, Carlos continua a prendere sempre più soldi per sé stesso. L'anno scorso ha rastrellato quasi 40 milioni di dollari. Sono quattro volte di più rispetto al CEO medio del nostro settore. **QUATTRO VOLTE DI PIÙ!**

È osceno. Non è giusto. E NON lo tollereremo.

La nostra lotta a Belvidere è più grande di un solo stabilimento.

Riguarda **tutti** i nostri fratelli e sorelle **in tutto il pianeta** che affrontano licenziamenti e chiusure; le famiglie che dipendono da questi lavori e le comunità che questi lavori sostengono.

Ecco perché **noi stiamo chiamando TUTTI i lavoratori a unirsi alla UAW e agli altri sindacati** per opporsi all'avidità aziendale e alla devastante disuguaglianza che ne consegue.

Abbiamo indetto uno **sciopero generale** per il **1° maggio 2028**; e i sindacati degli Stati Uniti lo stanno sottoscrivendo.

**Sappiamo che la nostra lotta è una lotta globale** e invitiamo TUTTI i lavoratori a unirsi a noi nel 2028.

**Le aziende globali e un'economia globale richiedono solidarietà globale!**

Ai politici e ai **governi** del mondo industrializzato diciamo ora: **fermate l'attacco ai lavoratori.**

Se non lo fate, avremo chiara la strada da percorrere.

Combatteremo con le unghie e con i denti finché Stellantis e ogni azienda non porranno fine ai loro attacchi alla classe lavoratrice.

**Non vogliamo tornare indietro. Non faremo marcia indietro!**

Faremo rispettare i nostri contratti con tutti gli strumenti a nostra disposizione, incluso il nostro diritto di sciopero.

**Non siamo arrivati fin qui per lasciare che Carlos o qualsiasi altro CEO ci spezzino via.**

Continueremo a resistere e continueremo a lottare. Perché quando lottiamo, NOI VINCIAMO!

**Solidarietà oggi. Solidarietà domani! Solidarietà per sempre!**

*Brandon W. Campbell*

*Director, Region 4, UAW*

*847.459.3888*

*BCampbell@uaw.net*

*\* Intervento alla manifestazione nazionale a Roma di FIM, FIOM, UILM durante lo sciopero di 8 ore del settore automotive - 18 ottobre 2024*

*traduzione in italiano di Gianni Alioti*

## 8. Quando la propaganda pretende di diventare realtà'

- di Luigi Viviani
- [4 Novembre, 2024](#)



Il durissimo scontro politico tra governo e magistratura sulla questione dei migranti ha un rilievo di particolare importanza che può influire, in modo decisivo, sul futuro del governo e della legislatura, per cui è necessario comprenderne i diversi risvolti per un giudizio politico consapevole.

Fin dalla sua nascita, il governo Meloni ha cercato in tutti i modi di cambiare la politica sull'immigrazione che, pur con diversa sensibilità, era stata di gran parte dei precedenti governi. Il nuovo governo persegue una politica basata sul respingimento dei migranti che arrivavano verso le nostre coste su barconi in condizioni precarie di sicurezza, e che spesso si trasformano in naufragi con decine di morti.

Pur avendo il nostro sistema produttivo bisogno urgente di nuovi occupati, anche per effetto della crisi demografica, per il governo Meloni, la gestione regolata dei flussi risulta un aspetto secondario, mentre l'impegno principale è stato rivolto, in prima istanza, a cercare di fermare i migranti degli sbarchi, considerati irregolari e frutto del traffico degli scafisti e delle Ong, puntando a convogliarli verso altri porti stranieri. Successivamente, con il progetto Italia-Albania, ha deciso il loro trasferimento immediato in due centri appositamente costruiti in quel Paese, interamente gestiti dall'Italia, in attesa di rimpatriarli nei rispettivi Paesi di provenienza ritenuti sicuri. Dopo l'invio dei primi 16 migranti, poi ridotti a 12, in tali centri, la Pretura di Roma, sulla base del diritto europeo, ha dichiarato illegale tale trasferimento e ha disposto il loro ritorno in Italia.

Nello stesso tempo, a Palermo è in corso il processo del vicepremier Salvini, accusato di sequestro di persona con l'ipotesi di sei anni di reclusione, per avere nel 2019, quando era Ministro dell'Interno nel governo Conte 1, rifiutato di far sbarcare 147 migranti raccolti dall'imbarcazione spagnola Open Arms, in condizioni di particolare difficoltà.

In compresenza di questi due provvedimenti dei giudici nei confronti del governo italiano, e di un suo componente, si è scatenato un violento attacco alla magistratura che, egemonizzata dalla sinistra, avrebbe compiuto una illegittima aggressione politica al governo del Paese, incompatibile con il suo ruolo di corretta e puntusale applicazione delle leggi.

Ciò che allarma e sconcerta maggiormente è che la premier e l'intero governo (con qualche timorosa precisazione di Tajani), il Presidente del Senato, i partiti di centrodestra e tutti i media dell'area, hanno attaccato pregiudizialmente la magistratura per una sentenza di applicazione del diritto europeo e per aver promosso un processo a un politico sempre in relazione ai diritti umani dei migranti. Un attacco durissimo e diretto alle "toghe rosse" con un linguaggio muscolare e propagandistico del tutto incurante del limite costituzionale circa la distinzione e il rispetto reciproco dei poteri istituzionali dello Stato democratico.

Un assalto di tale virulenza e spregiudicatezza non si è mai verificato nella storia della Repubblica, al punto che, per darsene una ragione, nel dibattito pubblico sono emerse anche possibili motivazioni strumentali, come il tentativo di spostare l'attenzione pubblica dalla crisi della sanità alla vigilia di un possibile sciopero dei medici, o una ulteriore accentuazione della propaganda per aggravare la crisi politica, in vista di una provocata crisi di governo per arrivare alle elezioni e vincerle.

Staremo a vedere quanto c'è di vero in tali supposizioni, ma intanto dobbiamo constatare che questa aggressione alla magistratura sottende una volontà di potere e di difesa, comunque

dell'operato del governo, per cui ogni ostacolo che si presenta sul suo percorso va combattuto per renderlo ininfluente. Ciò vale in particolare per il modello Albania, che la Meloni considera identitario della sua politica. e che cerca di promuovere a livello europeo come linea alternativa all'accoglienza governata.

Mentre da un punto di vista squisitamente giuridico la questione è abbastanza chiara, in quanto i giudici si sono limitati ad applicare il diritto europeo costituzionalmente sovraordinato a quello nazionale e anche in futuro, nonostante le scaramucce strumentali, si dovrà tornare a questo livello. Ciononostante, il governo ritiene che di fronte a una legge nazionale di rango primario, quale risulterà il decreto approvato, i giudici non potranno ignorarla ma ricorrere ad un rango superiore, fermando ogni decisione.

Non a caso il Viminale, in questi giorni, ha ricorso in Cassazione contro la sentenza sui migranti della procura di Roma. Credo tuttavia che una comprensione più completa e plausibile della scelta del decreto si raggiunga riflettendo sul piano politico. Con questa decisione, l'Italia ha aperto consapevolmente un conflitto con l'Unione Europea, una scelta coerente con la posizione antieuropea di Meloni e Salvini che si è manifestata in diverse occasioni durante la campagna elettorale delle elezioni europee e nel voto contrario a Von Der Leyen a presidente della Commissione europea.

Va tenuto presente che in questo periodo nella Ue la destra è all'attacco cercando di sfruttare il momento di difficoltà connesso all'avvio della nuova Commissione per modificare gli equilibri nei rapporti di forza e cambiare la linea complessiva dell'Ue, aumentando il peso e il potere degli Stati nazionali. In particolare, proprio sulla questione dei migranti la destra del Ppe (Weber) si è alleata con i Conservatori di Meloni e con i Patrioti di Le Pen e Salvini, in modo difforme dall'alleanza tra popolari, socialisti e liberali che attualmente governa l'Ue. Questa alleanza è riuscita, nel Parlamento europeo, a respingere la relazione che accompagna il bilancio Ue.

Ci troviamo, cioè, in un momento di particolare delicatezza e difficoltà della vita dell'Europa e il ruolo dell'Italia può diventare sempre più decisivo per cambiare il governo europeo. Pertanto, Meloni ha scelto consapevolmente di schierare l'Italia, da Paese fondatore dell'Ue a componente della destra europea dei Le Pen e Orban, che vogliono porre fine al progetto di Europa federale per trasformarla in una generica intesa tra Stati nazionali, cioè cambiare radicalmente il futuro dell'Italia nel contesto globale.

Nello stesso tempo, Salvini ha passato ogni limite. Da imputato al processo di Palermo rovescia le carte e diventa accusatore dei magistrati che vede in balia della sinistra, Tanto che un giudice che ha espresso un giudizio in una chat "è da licenziare", mentre, nei confronti del giovane migrante ucciso a Verona, adotta un linguaggio che è stato delle BR, "non ci mancherà".

In conclusione, per effetto di queste scelte ideologiche e settarie del governo, ci troviamo con l'Italia spaccata in due senza apprezzabili possibilità di ricucitura e su posizioni antieuropee che conducono ad un inevitabile isolamento. Una situazione nella quale la destra cerca, con evidenti forzature, di cambiare la realtà politica e democratica del nostro Paese per avvicinarla agli obiettivi della sua propaganda. Una prospettiva da combattere con forte determinazione politica, attraverso la ricostruzione di una vera e solida unità del centrosinistra, fondata su una concreta alternativa politica.

Poiché è in gioco il futuro della nostra democrazia, spetta in particolare al Pd, maggiore partito di opposizione, operare per costruirla perché questo è il ruolo che la realtà politica dell'Italia gli chiede. Un compito difficile ma questa è la sua vera vocazione, decisiva e discriminante per il suo ruolo storico.

## 9. Soltanto vite da Terzo mondo?

- di Annamaria Laudini\*
- [4 Novembre, 2024](#)



Dovremmo smettere di definire «schiavi» gli immigrati indiani in Italia: è una retorica che non rende la loro condizione (complessa) di sfruttamento e li trasforma soltanto in vittime

In seguito alla morte di Satnam Singh, avvenuta il 19 giugno scorso, sono stati pubblicati innumerevoli articoli per denunciare le (a dir poco) difficili condizioni di vita degli immigrati indiani nella provincia di Latina, molti dei quali sono costretti a turni estenuanti in agricoltura, dove lavorano in nero o con contratti irregolari, sotto al caldo e al freddo estremo delle serre e delle stagioni, respirando i vapori tossici dei pesticidi, senza alcuna protezione fisica o previdenza sociale, senza ferie e malattia, costretti alle regole imposte da datori di lavoro senza scrupoli e senza cuore. Per coloro che si impegnano da anni a combattere e rendere note al pubblico queste ingiustizie, nulla di tutto ciò appare nuovo. Per la maggior parte dell'opinione pubblica italiana e internazionale, invece, il caso di Satnam Singh è stato rivelatore di quell'intricato e diffuso sistema di sfruttamento lavorativo e tratta in cui purtroppo restano invischiati, in Italia, moltissimi immigrati (indiani e non solo).

Questi innumerevoli articoli hanno però qualcosa in comune: a prescindere dalla testata e dall'autore, tutti chiamano gli indiani «schiavi»; spesso, vi fanno seguire l'aggettivo «invisibili». Questi termini, per il loro forte impatto emotivo, sicuramente servono a scuotere le coscienze e ad attirare l'attenzione del pubblico e delle istituzioni su un fenomeno che necessita un intervento urgente e radicale. Di certo, poi, queste espressioni sembrano scaturire da giusti sentimenti di indignazione e rabbia per le sopraffazioni che i lavoratori indiani subiscono quotidianamente nei campi e altrove. Tuttavia, sarebbe giusto anche chiedersi: a chi giova

questa narrativa? Gli immigrati indiani in Italia considerano sé stessi «schiavi»? E che effetto ha per loro leggere su tutti i giornali che vengono definiti tali?

In realtà, la narrativa degli immigrati indiani «schiavi» non è affatto nuova: basta guardare gli articoli pubblicati negli ultimi dieci anni sul tema, e si può osservare come la stessa terminologia sia stata usata da quasi ogni testata giornalistica, inchiesta e ricerca. Nel 2015, su Internazionale: «Gli schiavi della Little India pontina», e su Ansa «Gli schiavi dell'Agro Pontino». Nel 2018, sul Corriere della Sera: «Le voci dall'inferno dei migranti: a Latina il primato 'schiavi' indiani», e su La Stampa: «La rivolta dei braccianti sikh, i nuovi schiavi dell'Agro Pontino». Nel 2022, un approfondito reportage su IrpiMedia si intitola: «Dal Punjab a Latina, pagare per diventare schiavo». Non solo, ma i luoghi dove gli immigrati indiani vivono concentrati nella provincia di Latina, in particolare il residence di Bella Farnia Mare a Sabaudia e la frazione di Terracina di Borgo Hermada sono definiti ripetutamente «ghetti» (Corriere della Sera), «Terzo mondo» (Sabaudiainforma), «Kali yuga» (un termine dispregiativo che descrive lo stadio più degradato nel ciclo del cosmo secondo la dottrina indù - LatinaTu).

L'ultimo articolo pubblicato dal Corriere della Sera: «Sabaudia Sikh & Vip, a un passo dai beach party sfilava l'inferno degli schiavi» è l'esempio perfetto di questa narrativa. Vi emerge una giusta indignazione per il contrasto fra la bella vita della città balneare e le ingiustizie che vi sono perpetrate contro i lavoratori agricoli indiani. Tuttavia, l'articolo non manca di errori ed esagerazioni: gli indiani vengono generalizzati tutti come «sikh», confondendo quella che è la religione maggioritaria fra questi immigrati e la loro etnia, che sarebbe più corretto, semmai, definire Punjabi. Gli indiani della provincia di Latina, infatti, al contrario di quello che scrivono i giornali, non sono tutti sikh. La comunità è invece molto variopinta al suo interno: le persone provengono da diversi Stati indiani, da diverse caste, e seguono una pluralità di religioni e tradizioni che non si lasciano descrivere univocamente dalla definizione «sikh». Questa tendenza a ignorare le molteplici identità religiose, sociali, e culturali che compongono questa (e altre) comunità migranti svela piuttosto l'atteggiamento essenzialista e riduzionista di molta stampa e politica italiana verso gli stranieri, che preferisce semplificare piuttosto che approfondire, categorizzare piuttosto che comprendere. Non a caso, nello stesso articolo viene descritto il residence Bella Farnia Mare come uno «slum», un termine che, a quanto pare, l'autore automaticamente associa all'idea dell'India.

Dopo aver vissuto a Bella Farnia Mare per le mie ricerche di dottorato e aver intervistato centinaia di immigrati indiani in Italia, donne e uomini, giovani e anziani, sikh e non sikh, di varie caste e classi, di città, villaggi, e Stati di origine diversi, con storie di vita opposte e complementari, il continuo chiamare «schiavi» coloro che per me sono diventati amici e compagni di lavoro mi appare un'ulteriore ingiustizia che, in quanto italiani, stiamo infliggendo a queste persone.

**Perciò con questo articolo vorrei fare un appello: smettiamo di chiamare gli immigrati indiani in Italia «schiavi invisibili» e piuttosto che parlare di o per loro, parliamo con loro.** Sento, dal profondo del cuore, ma ancor più dalle loro testimonianze e dalle loro parole, che questo modo di descriverli li offende e li ferisce in un orgoglio già segnato dalle odiose ingiustizie che spesso si trovano a dover affrontare nel nostro paese.

Harvinder Singh, documentarista e ricercatore universitario a Roma, ha lavorato come mediatore culturale a stretto contatto con immigrati indiani vittime di tratta e sfruttamento lavorativo per il progetto Diagrammi Nord e per il Progetto Regionale Antitratta Lazio. A suo parere «se già in India questi ragazzi sono stigmatizzati, ad esempio per via della casta, o della discriminazione religiosa, quella di 'schiavi' è un'ulteriore etichetta negativa che non rispecchia la loro realtà vissuta. Sono indebitati, irregolari, costretti a lavorare in condizioni di sfruttamento. Loro vogliono ribellarsi, ma non sanno come uscirne, non sanno a chi rivolgersi».

Rifiutarsi di chiamarli schiavi non significa sminuire né tanto meno negare le sofferenze e profonde ingiustizie cui molti sono esposti. Significa piuttosto riconoscere loro la dignità che proprio quelle ingiustizie provano a sottrargli; significa concepirli come soggetti con una propria identità, capacità e volontà di agire, sebbene oppressi da circostanze avverse. È possibile che per avere rispettati i propri diritti fondamentali gli individui debbano necessariamente impersonare il ruolo di vittime e rinunciare a essere considerate persone?

Bella Farnia non è uno slum, e Borgo Hermada non è un ghetto. In entrambi vivono migliaia di lavoratori e di famiglie, con bambini, madri, casalinghe, studentesse, anziani e ragazzi che,

come tutti noi, lottano ogni giorno con affitti e beni di consumo sempre più cari e stipendi miseri e inadeguati; con burocrazie complicate e inaccessibili ed amministrazioni spesso carenti o sovraccariche; con la difficoltà di realizzare i propri sogni in un mondo sempre più diseguale, o con i piccoli problemi quotidiani e le difficoltà della vita. Gli immigrati indiani si concentrano in queste zone perché sono vicine ai campi dove lavorano, o perché non riescono a trovare casa altrove, o perché cercano di ricavarsi uno spazio di comunità e condivisione all'interno di un contesto rurale che, quando non li discrimina e li sfrutta, li emargina e li ignora.

In questi villaggi indiani in miniatura possono almeno cucinare e riunirsi senza le lamentele degli italiani sulla «puzza» del loro cibo e sulla «bruttezza» dei loro vestiti tradizionali. Possono invitarsi a cena a vicenda senza rischiare la vita pedalando chilometri su strade senza piste ciclabili e male illuminate. I braccianti possono condividere una casa senza dover spendere l'intero stipendio per pagarsi un posto letto, e possono fare i turni in cucina e a fare le pulizie. Lavano i piatti e i vestiti a mano e li stendono su corde appese in terrazzo perché l'umidità delle case non li farebbe asciugare.

I più giovani vanno a scuola, parlano italiano e Punjabi fluentemente, e dopo aver finito i compiti giocano a calcio per i vicoli, o si rincorrono in bici nel giardino comune. Le mamme si incontrano ogni giorno all'ora di pranzo all'entrata per prendere i figli di ritorno con lo scuolabus; si scambiano novità, consigli, gossip. Il pomeriggio si incamminano in fila sulla Litoranea per portare i bambini al doposcuola vicino alla chiesa, e li aspettano nella piazza di fronte due ore, chiacchierando e ridendo, o lamentandosi di problemi e difficoltà. Poi ritornano e preparano la cena, ascoltando musica in sottofondo da canali indiani in televisione o su YouTube, aspettando i mariti di ritorno dai campi. La domenica, condividendo la macchina o il furgone collettivo, vanno a cantare preghiere e mangiare insieme nel loro tempio preferito.

Se queste sono soltanto vite da Terzo mondo, allora anche l'Italia è il Terzo mondo.

\*Annamaria Laudini è una dottoranda in Antropologia Sociale presso l'Istituto Universitario Europeo a Firenze

## 10. Corrispondenza dall'altra parte del mondo, il Brasile e le guerre

- di Franco Patrignani
- [4 Novembre, 2024](#)



Caro Raffaele,

mi chiedi notizie su come sia vissuta qui la situazione delle guerre in atto e della pace.

La domanda è semplice e la risposta potrebbe esserlo ancor di più: se ne parla pochissimo. Ma questa risposta, che mi pesa anche se la capisco, induce ad altre riflessioni un po' più complesse.

1 – L'atteggiamento che registro tra la gente che conosco, credo che sia lo stesso che si poteva registrare tra gli italiani e gli europei, nei confronti delle guerre lontane. Il meccanismo è lo stesso: sono guerre di altri, che scoppiano per motivi che conosciamo poco o non conosciamo, sulle quali evitiamo di dare giudizi.

2 – Quando si leggono i giornali, se si è colpiti dai titoli, si da uno sguardo ai sottotitoli cercando di decifrare qualcosa. E forse ci si fa un'idea su come si stanno ridefinendo le posizioni sullo scacchiere internazionale.

3 – E c'è chi si accosta al problema con un atteggiamento ideologico: i giganti del capitalismo e dell'anticapitalismo (come se esistesse ancora) che si combattono in terra d'altri, per motivi di approvvigionamento di risorse vecchie e nuove. E ci sono anche quelli che seguono queste vicende drammatiche, con un atteggiamento tra il laico e, il cinico: "Guarda che disastri! Quanta gente muore!" e quindi "Non c'è niente da fare, l'uomo è sempre più lupo del suo simile".

Di fatto questi sono gli atteggiamenti più comuni che troviamo qui, nei confronti delle due guerre in corso. Per gli europei sono vicine, vicinissime, tanto da provocare panico tra la gente e da far riflettere sulla grande bellezza della pace: 80 anni dalla fine della guerra armata e quasi 40 dalla fine della guerra fredda, che rischiano di andare in fumo, in un vortice di irresponsabilità dei contendenti e di ignavia chi li arma e riarma.

Per i Brasiliani queste esperienze non fanno parte della loro storia recente. È un vanto, che ogni tanto riemerge, quello di poter raccontare che nel 1944, il Brasile ha mandato una divisione di 25.000 uomini a combattere in Italia a fianco delle forze alleate, contro le truppe di occupazione nazista. Ma in Italia, appunto. E il suo contributo è stato comunque di quasi 500 morti e di 2.700 feriti. Per il resto, il Gigante ha vissuto una guerra intestina, durante il periodo della dittatura militare. Ovviamente senza rischi di utilizzazione di armi nucleari.

Una cosa che va presa in considerazione è il ruolo della stampa e della televisione.

All'inizio c'era stata una copertura piuttosto puntuale della guerra in Ucraina. Successivamente, le diverse emittenti, sostanzialmente tutte private, hanno mantenuto una copertura solo degli eventi principali mostrando i disastri provocati dai bombardamenti russi. A poco a poco, i servizi si sono diradati, rendendoli sempre più di cronaca quasi ordinaria.

Da un anno, con l'azione terroristica di Hamas contro Israele, gli obiettivi si sono spostati principalmente sul Medio Oriente. Le cronache e i commenti, ancora oggi, partono da quel

nefasto 7 di ottobre e dalle interviste ai parenti delle vittime o degli ostaggi ancora sequestrati. Seguono, quindi, anche gli aggiornamenti sulle diverse azioni militari di Israele, ma sempre presentate come risposta all'azione terroristica di Hamas o di Hezbollah.

Nei giorni scorsi, per trovare una cronaca, una di numero, che parlasse dell'oltraggio politico e militare che il governo Netanyahu ha perpetrato nei confronti delle Nazioni Unite, dall'intervento all'Assemblea generale, all'impedimento della visita del Segretario Generale Guterres, fino al gravissimo attacco nei confronti delle truppe internazionali di peacekeeping, ho dovuto spulciare pagina per pagina delle maggiori testate nazionali.

È vero che anche in Brasile vivono diverse famiglie israeliane, ma la loro comunità non è così potente da condizionare l'orientamento dell'opinione pubblicata. È proprio una vocazione autogena di una stampa di potere, abituata a non doversi confrontare con nessun tipo di opinioni diverse.

Altro elemento da segnalare è che qui non c'è, non esiste la cultura dei dibattiti televisivi che permetterebbero di ascoltare punti di vista diversi e farsi quindi un'idea propria.

Con questi livelli di informazione, di acculturazione al disinteresse, il quadro è tutt'altro che fertile.

Tuttavia, è bene ricordare che è sempre opportuno parlare dei Brasili. Infatti, alcune fasce di popolazione hanno opportunità proprie di informazione attraverso circuiti informativi più o meno alternativi o contatti internazionali. In questa fascia, le notizie circolano e le opinioni riescono ad essere più articolate. Tuttavia, anche in questa area, può prevalere un manicheismo anti USA che rischia di semplificare ogni analisi.

In generale, purtroppo, l'Europa e il suo modello democratico e di convivenza pacifica è ormai svalutato e non rappresenta una alternativa interessante e credibile.

A nessuno sfugge, credo che siamo nel pieno di un cambiamento di epoca. Siamo in una fase di rimescolamento dei poteri. Quindi, o l'Europa si muove subito, oppure non solo gli europei, ma il mondo intero, perdono l'unica opportunità oggi praticabile di costruire un cammino di dialogo e di pace.

PS: ricorro al post scriptum per evitare di essere considerato molto Lulaista, ma devo dire che ogni volta che il Presidente Lula prende la parola su questi temi manifesta una chiarezza di lettura indiscutibile nell'analizzare la situazione dei conflitti in atto. Altrettanta chiarezza usa nell'assegnare le responsabilità e nell'indicare la necessità della cessazione immediata dei combattimenti e di prendere iniziative concrete per stabilire la pace. Ascoltando i suoi discorsi, sembra sentire riecheggiare gli appelli di Papa Francesco e anche di intravedere un sostegno, reciproco, per le iniziative di pace in corso.

Vitória (Brasile), 13 ottobre 2024

## 11. Il testamento spirituale

- di Sammy Basso
- [4 Novembre, 2024](#)



Pubblichiamo il testo dello scritto del giovane biologo, simbolo della lotta alla progeria, morto il 5 ottobre, letto integralmente dal vescovo di Vicenza alle esequie celebrate a Tezze sul Brenta. Carissimi,

Se state leggendo questo scritto allora non sono più tra il mondo dei vivi. Per lo meno non nel mondo dei vivi per come lo conosciamo. Scrivo questa lettera perché se c'è una cosa che mi ha sempre angosciato sono i funerali. Non che ci fosse qualcosa di male, nei funerali, dare l'ultimo saluto ai propri cari è una tra le cose più umane e più poetiche in assoluto. Tuttavia, ogni volta che pensavo a come sarebbe stato il mio funerale, ci sono sempre state due cose che non sopportavo: il non poter esserci e dire le ultime cose, e il fatto di non poter consolare chi mi è caro. Oltre al fatto di non poter parteciparvi, ma questo è un altro discorso...

E perciò, ecco che ho deciso di scrivere le mie ultime parole, e ringrazio chiunque le stia leggendo. Non voglio lasciarvi altro che quello che ho vissuto, e visto che si tratta dell'ultima volta che ho la possibilità di dire la mia, dirò solo l'essenziale senza cose superflue o altro....

Voglio che sappiate innanzitutto che ho vissuto la mia vita felicemente, senza eccezioni, e l'ho vissuta da semplice uomo, con i momenti di gioia e i momenti difficili, con la voglia di fare bene, riuscendoci a volte e a volte fallendo miseramente. Fin da bambino, come ben sapete, la Progeria ha segnato profondamente la mia vita, sebbene non fosse che una parte piccolissima di quello che sono, non posso negare che ha influenzato molto la mia vita quotidiana e, non ultime, le mie scelte. Non so il perché e il come me ne andrò da questo mondo, sicuramente in molti diranno che ho perso la mia battaglia contro la malattia. Non ascoltate! Non c'è mai stata nessuna battaglia da combattere, c'è solo stata una vita da abbracciare per com'era, con le sue difficoltà, ma pur sempre splendida, pur sempre fantastica, né premio, né condanna, semplicemente un dono che mi è stato dato da Dio.

Ho cercato di vivere più pienamente possibile, tuttavia ho fatto i miei sbagli, come ogni persona, come ogni peccatore. Sognavo di diventare una persona di cui si parlasse nei libri di scuola, una persona che fosse degna di essere ricordata ai posteri, una persona che, come i grandi del passato, quando la si nomina, lo si fa con reverenza. Non nego che, sebbene la mia intenzione era di essere un grande della storia per avere fatto del bene, una parte di questo desiderio era anche dovuto ad egoismo. L'egoismo di chi semplicemente vuole sentirsi di più degli altri. Ho lottato con ogni mia forza questo malsano desiderio, sapendo bene che Dio non ama chi fa le cose per sé, ma nonostante ciò non sempre ci sono riuscito. Mi rendo conto ora, mentre scrivo questa lettera, immaginando come sarà il mio ultimo momento nella Terra, che è il più stupido desiderio che si possa avere. La gloria personale, la grandezza, la fama, altro non sono che una cosa passeggera. L'amore che si crea nella vita invece è eterno, poiché Dio solo è eterno, e l'amore ci viene da Dio. Se c'è una cosa di cui non mi sono mai pentito, è quello di avere amato tante persone nella mia vita, e tanto. Eppur troppo poco. Chi mi conosce sa bene che non sono un tipo a cui piaccia dare consigli, ma questa è la mia ultima occasione... perciò ve ne prego amici miei, amate chi vi sta intorno, non dimenticatevi che i nostri compagni di viaggio non sono mai il mezzo ma la fine. Il mondo è buono se sappiamo dove guardare!

In molte cose, come vi ho già detto, sbagliavo! Per buona parte della mia vita ho pensato che non ci fossero eventi totalmente positivi o totalmente negativi, che dipendesse da noi vederne i lati belli o i lati oscuri. Certo, è una buona filosofia di vita, ma non è tutto! Un evento può essere negativo ed esserlo totalmente! Quello che spetta a noi non è nel trovarci qualcosa di positivo, quanto piuttosto di agire sulla retta via, sopportando, e, per amore degli altri, trasformare un evento negativo in uno positivo. Non si tratta di trovare i lati positivi quanto piuttosto di crearli, ed è questo a mio parere, la facoltà più importante che ci è stata data da Dio, la facoltà che più di tutti ci rende umani.

Voglio farvi sapere che voglio bene a tutti voi, e che è stato un piacere compiere la strada della mia vita al vostro fianco. Non vi dirò di non essere tristi, ma non siatelo troppo. Come ad ogni morte, ci sarà qualcuno tra i miei cari che piangerà per me, qualcuno che rimarrà incredulo, qualcuno che invece, magari senza sapere perché, avrà voglia di andare fuori con gli amici, stare insieme, ridere e scherzare, come se nulla fosse successo. Voglio esservi accanto in questo, e farvi sapere che è normale. Per chi piangerà, sappiate che è normale essere tristi. Per chi vorrà fare festa, sappiate che è normale far festa. Piangete e festeggiate, fatelo anche in onore mio.

Se vorrete ricordarmi invece, non sprecate troppo tempo in rituali vari, pregate, certo, ma prendete anche dei bicchieri, brindate alla mia e alla vostra salute, e siate allegri. Ho sempre amato stare in compagnia, e perciò è così che vorrei essere ricordato.

Probabilmente però ci vorrà del tempo, e se voglio veramente consolare e partire da questo mondo in modo da non farvi stare male, non posso semplicemente dirvi che il tempo curerà ogni ferita. Anche perché non è vero. Perciò vi voglio parlare schiettamente del passo che io ho già compiuto e che tutti devono prima o poi compiere: la morte.

Anche a solo dirne il nome, a volte, la pelle rabbrivisce. Eppure è una cosa naturale, la cosa più naturale al mondo. Se vogliamo usare un paradosso la morte è la cosa più naturale della vita. Eppure ci fa paura! È normale, non c'è niente di male, anche Gesù ha avuto paura.

È la paura dell'ignoto, perché non possiamo dire di averne avuto esperienza in passato. Pensiamo però alla morte in modo positivo: se lei non ci fosse probabilmente non concluderemo niente nella nostra vita, perché tanto, c'è sempre un domani. La morte invece ci fa sapere che non c'è sempre un domani, che se vogliamo fare qualcosa, il momento giusto è "ora"!

Per un Cristiano però la morte è anche altro! Da quando Gesù è morto sulla croce, come sacrificio per tutti i nostri peccati, la morte è l'unico modo per vivere realmente, è l'unico modo per tornare finalmente alla casa del Padre, è l'unico modo per vedere finalmente il Suo Volto.

E da Cristiano ho affrontato la morte. Non volevo morire, non ero pronto per morire, ma ero preparato.

L'unica cosa che mi dà malinconia è non poter esserci per vedere il mondo che cambia e che va avanti. Per il resto però, spero di essere stato in grado, nell'ultimo mio momento, di veder la morte come la vedeva San Francesco, le cui parole mi hanno accompagnato tutta la vita. Spero di essere riuscito anch'io ad accogliere la morte come "Sorella Morte", dalla quale nessun vivente può scappare.

Se in vita sono stato degno, se avrò portato la mia croce così come mi era stato chiesto di fare, ora sono dal Creatore. Ora sono dal Dio mio, dal Dio dei miei padri, nella sua Casa indistruttibile.

Lui, il nostro Dio, l'unico vero Dio, è la causa prima e il fine di ogni cosa. Davanti alla morte nulla ha più senso se non lui. Perciò, sebbene non c'è bisogno di dirlo, poiché Lui sa tutto, come ho ringraziato voi voglio ringraziare anche Lui. Devo tutta la mia vita a Dio, ogni cosa bella. La Fede mi ha accompagnato e non sarei quello che sono senza la mia Fede. Lui ha cambiato la mia vita, l'ha raccolta, ne ha fatto qualcosa di straordinario, e lo ha fatto nella semplicità della mia vita quotidiana.

Non stancatevi mai, fratelli miei, di servire Dio e di comportarvi secondo i suoi comandamenti, poiché nulla ha senso senza di Lui e perché ogni nostra azione verrà giudicata e decreterà chi continuerà a vivere in eterno e chi invece dovrà morire. Non sono certo stato il più buono dei cristiani, sono stato anzi certamente un peccatore, ma ormai poco conta: quello che conta è che ho provato a fare del mio meglio e lo rifarei.

Non stancatevi mai, fratelli miei, di portare la croce che Dio ha assegnato ad ognuno, e non abbiate paura di farvi aiutare nel portarla, come Gesù è stato aiutato da Giuseppe di Arimatea. E non rinunciate mai ad un rapporto pieno e confidenziale con Dio, accettate di buon grado la Sua Volontà, poiché è nostro dovere, ma non siate nemmeno passivi, e fate sentire forte la vostra voce, fate conoscere a Dio la vostra volontà, così come fece Giacobbe, che per il suo essersi dimostrato forte fu chiamato Israele: Colui che lotta con Dio.

Di sicuro, Dio, che è madre e padre, che nella persona di Gesù ha provato ogni umana debolezza, e che nello Spirito Santo vive sempre in noi, che siamo il suo Tempio, apprezzerà i vostri sforzi e li terrà nel Suo Cuore.

Ora vi lascio, come vi ho detto non amo i funerali quando diventano troppo lunghi, e io breve non sono stato. Sappiate che non potrei mai immaginare la mia vita senza di voi, e se mi fosse data la possibilità di scegliere, avrei scelto ancora di crescere al vostro fianco. Sono contento che domani il Sole spunterà ancora....

Famiglia mia, fratelli miei e amore mio, Vi sono vicino e se mi è concesso, veglierò su di voi, Vi voglio bene.

*Sammy*

PS: State tranquilli, tutto questo è solo sonno arretrato...

## 12. Gustavo Gutiérrez: la teologia come inno al dio della vita

- di Pierluigi Mele
- [4 Novembre, 2024](#)



Nato a Lima l'8 giugno 1928, Gutiérrez studiò nella capitale del Perù prima medicina all'Università San Marcos, poi psichiatria e filosofia presso l'Università Cattolica. La lettura degli scritti di Karl Marx lo spinse a far parte del movimento degli studenti cristiani, che protestavano contro le ingiustizie sociali e politiche del suo paese. Però il marxismo non fu mai la sua fonte di ispirazione. Anzi per lui, Gutiérrez, la Teologia della Liberazione era contro il marxismo (in quanto, per Marx, il cristianesimo era una oppressione, per Gutiérrez era fonte di Liberazione).

Dopo aver studiato teologia in Cile, completò gli studi di filosofia e psicologia all'Università Cattolica di Lovanio e di teologia a Lione.

Fu ordinato sacerdote nel 1959. Ritornato in patria, divenne parroco a Lima, insegnante nel Dipartimento di Teologia e Scienze sociali presso l'Università Cattolica e cappellano dell'Unione nazionale degli studenti cattolici. Sensibile alla situazione dei poveri, Gutiérrez iniziò a elaborare una teologia che potesse dare una speranza di redenzione ai popoli latino-americani oppressi dalla povertà, dall'ingiustizia, dalla disuguaglianza sociale.

A Medellín, nel 1968, durante la seconda Conferenza generale dell'episcopato latino-americano, si fece portavoce della "scelta preferenziale dei poveri". Nello stesso anno pubblicò le sue riflessioni nel saggio "La pastoral de la Iglesia en América Latina", e nel 1969 un opuscolo che prelude già alla sua opera maggiore, "Hacia una teología de la liberación".

Nel 1979, pur essendo consultore di alcuni vescovi latino-americani, non partecipò alla terza Conferenza generale dell'episcopato latino-americano a Puebla. In quello stesso anno pubblicò "La forza storica dei poveri", che sottolinea l'irruzione del povero come protagonista della storia.

Questo è colui che fa parte dei "popoli dominati", delle "classi sociali sfruttate", degli "assenti della storia", dei "condannati della terra", delle "razze disprezzate", delle "donne doppiamente discriminate", delle "culture emarginate". Insomma "i poveri cristi flagellati dell'America

Latina" (riprendendo, così, un concetto del grande missionario domenicano Bartolomé de Las Casas cui Gutierrez dedicherà una grande opera).

La sua teologia parte, quindi, dal "rovescio della storia" e ispira così una prassi di Liberazione.

Il Dio della vita, il titolo di un'altra sua opera, è un Dio di Liberazione.

Per cui, come scrive il teologo brasiliano Joao Batista Libanio, "Il destino di questa teologia è visceralmente coinvolto con il destino dei poveri".

Gutiérrez, poi, è stato quello che più ha approfondito la spiritualità della liberazione, come dimostrano le opere "Bere al proprio pozzo" (Queriniana, 1984) e "Parlare di Dio a partire dalla sofferenza dell'innocente" (Queriniana, 1986).

Quest'ultima è una intensa riflessione sul libro di Giobbe. Proprio la ricerca del linguaggio giusto di parlare su Dio, contro ogni "consolazione stucchevole" porta Gutierrez ad affermare: che solo sapendo compromettersi con i poveri, quelli che sono i veri Giobbe della Terra, si potrà parlare loro di speranza.

Per il teologo domenicano la liberazione non è solo d'indole socio-economica, ma anche spirituale, per lui, infatti, c'è grande armonia e reciprocità tra spiritualità e azione.

Nel 1985 ricevette a Lione il dottorato in teologia, presentando le sue opere. In occasione del quinto centenario della scoperta e dell'evangelizzazione dell'America Latina, Gutiérrez ha pubblicato "Alla ricerca dei poveri di Gesù Cristo. Il pensiero di Bartolomé de Las Casas" (Queriniana, 1991), in cui traccia un profilo di Bartolomé de Las Casas, in quanto difensore, nel XVI secolo, dei diritti degli indios nei confronti dei conquistatori.

Gutiérrez, che ha fondato e diretto il Centro studi dell'Istituto Bartolomé de Las Casas di Lima, vedeva nel pensiero di Las Casas, come accennato poco sopra, l'affermazione di una teologia come opzione dei poveri e degli oppressi, quasi profezia di quella che poi è stata la sua teologia della liberazione.

Gutiérrez è stato professore emerito dell'Università cattolica del Perù e dell'Università di Notre Dame, nell'Indiana (USA), ma ha tenuto corsi anche presso le università del Michigan, di Cambridge, di Montréal, di Harvard, di São Paulo, di Berkeley, di Layon, l'Universidad Pontificia Comillas, la Sophia University di Tokyo.

Insomma la sua è stata una vita di un intellettuale "compromesso" con il destino dei poveri dell'AMERICA LATINA. PER DARE TESTIMONIANZA AL DIO DELLA VITA.

Di seguito il link per leggere l'omelia del Cardinale di Lima, Carlos Castillo, al funerale di Gustavo Gutiérrez. Il Cardinale è stato amico e allievo del grande teologo domenicano.

<https://www.landino.it/blog/ricordando-gustavo-gutierrez-omelia-di-se-carlos-gustavo-castillo>